

N. 9 Settembre 2020

INDICE

La Parola

PEDINATI

LICIA E GIANNI

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. ²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!». ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?». ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Mt 18, 21-35

La sensazione è di essere come insistentemente "pedinati" da Matteo che, in questo capitolo 18, da qualunque parte

Continua in ultima pagina

PEDINATI

Licia e Gianni **pg. 1**

**CRISTO SIA AL CENTRO DELLA
NOSTRA VITA**

Ivan **pg. 2**

**RESPIRO DI DIO;
RESPIRO DELL'UOMO
QOL**

pg. 4

L'INVASIONE DELLE LOCUSTE

Chiara Zappa **pg.5**

**106° GIORNATA MONDIALE
DEL MIGRANTE E DEL
RIFUGIATO**

A cura della redazione **pg. 7**

**PIANGO LA MIA BEIRUT,
PERENNEMENTE VIOLATA**

Gad Lerner **pg 9**

ESTATE ... DA LEGGERE

A cura della redazione **pg. 11**



CRISTO SIA AL CENTRO DELLA NOSTRA VITA

Ivan

- 2 -

Papa Francesco non perde un'occasione, per contestualizzare la parola di Dio, e calarla nel concreto della realtà e del momento che stiamo attraversando; e così il vangelo di Matteo 16,¹³⁻²⁰ diventa lo spunto per toccare il dramma dei migranti, la tragedia del terremoto nel centro Italia, le morti per Covid-19, il decimo anniversario del massacro di migranti a San Fernando, in Messico, i perseguitati della fede. Molti i temi affrontati dal Papa dopo la recita dell'Angelus di alcune domeniche fa.

“Oggi, sentiamo rivolta a ciascuno di noi la domanda di Gesù: ‘E voi, chi dite che io sia?’. A ognuno di noi. E ognuno di noi deve dare una risposta non teorica, ma che coinvolge la fede, cioè la vita, perché la fede è vita!”

Una domanda impegnativa che richiede una risposta anche a noi, che richiede l'ascolto interiore della voce della fede. Si tratta “semplicemente” di capire chi è per noi Cristo: se Lui è il centro della nostra vita, se Lui è il fine di ogni nostro impegno non solo nella Chiesa, ma del nostro impegno soprattutto nella società e nel nostro tempo. “È indispensabile che le nostre comunità siano aperte alle tante povertà ed emergenze. La carità è sempre la via maestra. Ma è necessario che le opere di solidarietà non distolgano da quella domanda: “E voi chi dite che io sia”. La carità non è semplice altruismo, generosità, ... ma è guardare l'altro con gli occhi stessi di Gesù, è vedere Gesù nel volto del povero. Questa è la strada vera della carità cristiana, con Gesù al centro, sempre”.

Ed è così che Papa Francesco cala quella domanda nello scenario della realtà e della concretezza del momento che stiamo vivendo: le vittime di persecuzioni e atti di violenza come di quelle persone di diversi Paesi che cercavano una vita migliore. Vittime che ancora oggi invocano giustizia e verità su quanto accade. ***“Il Signore ci chiederà conto di tutti i migranti caduti nei viaggi della speranza. Sono stati vittime della cultura dello scarto”***

E sull'onda di quella domanda, come se volesse accogliere tutti i sofferenti in un unico abbraccio, continua, come se non volesse dimenticare, come se volesse che si mantenesse sempre vivo il ricordo, e di ciascuno segna il tempo.

REDAZIONE

Don Daniele
Andrea
Ivan
Ivanna
Lorena
Maria Claudia
Mariagrazia

Così rinnova la preghiera per i terremotati dell'Italia centrale, perché possano andare avanti con solidarietà e speranza. Richiama alla mente la popolazione di Cabo Delgado, nel Nord del Mozambico, che sta soffrendo a causa del terrorismo internazionale. Come fiume in piena continua per 'finire', si fa per dire, con “... le vittime del Coronavirus, citando testimonianze di sofferenza ... Tanta sofferenza, tante persone che hanno perso la vita, vittime della malattia; e tanti volontari, medici, infermieri, suore, sacerdoti, che anche hanno perso la vita.

E se avesse potuto, sicuramente avrebbe continuato a guardare il mondo con gli occhi di Gesù.

Ecco perché di fronte a quella domanda «Ma voi, chi dite che io sia» sembra di percepire qualche istante di silenzio, di imbarazzo, perché ciascuno è chiamato a mettersi in gioco, manifestando il motivo per cui segue Gesù; per questo è più che legittima una certa esitazione. Forse, per toglierci dall'imbarazzo, non ci basta neanche la risposta data con slancio da Simone: «Tu sei il Cristo, il

Figlio del Dio vivente» (v. 16). Questa risposta, così piena e luminosa, forse gli viene dal suo impulso, per quanto generoso, ma è frutto di una grazia particolare.

Perché il vero problema è guardare con gli occhi di Gesù, scrutando i segni dei tempi

In molti ci dichiariamo cristiani ma abbiamo fatto del cristianesimo un contenitore, dal quale di volta in volta prendiamo quello che ci torna più comodo e subito lo facciamo diventare un diritto o una rivendicazione.

Se il papa avesse potuto continuare avrebbe sicuramente ricordato, e pregato, alla luce di quella domanda, delle popolazioni del Libano e della Bielorussia che stanno affrontando un momento drammatico della loro storia; avrebbe ricordato l'anniversario dei "tragici bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki"... le tante famiglie che, a causa del Covid, non hanno il lavoro, che lo hanno perso e non hanno da mangiare ...

Questi giorni sono giorni di ferie (ci esorta Papa Francesco): possano essere un tempo per ritemperare il corpo, ma anche lo spirito mediante momenti dedicati alla preghiera, al silenzio e al contatto distensivo con la bellezza della natura, dono di Dio. Ma non ci faccia dimenticare ...

'E voi, chi dite che io sia?'

Corso.....In cammino..

Quanto io e Andrea abbiamo deciso di sposarci in chiesa sapevamo che avremmo dovuto seguire prima "un corso prematrimoniale" e già la parola *corso* ci lasciava perplessi...Invece quando abbiamo conosciuto don Daniele e tutte le persone con cui abbiamo iniziato il percorso, che tutt'ora stiamo seguendo, abbiamo compreso che si trattava di un "cammino", un bellissimo scambio di emozioni scandito da letture e confronti che hanno dato origine a nuove amicizie inaspettate.

Jessica e Andrea

Il 14 giugno Giulia e Carmine, Andrea e Jessica, Sara e Tommaso, Mariano e Susy si sono presentati alla comunità e hanno ricevuto la bibbia - il libro delle Sacre Scritture - insieme con l'Eucaristia, che si stava celebrando, e i poveri che non mancano mai.

"Sia la fonte della vostra nuzialità, soprattutto con il testo che è il Cantico per eccellenza: il Cantico dei Cantici".



RESPIRO DI DIO; RESPIRO DELL'UOMO

Tratto dalla rivista QOL

“Non riesco a respirare”.

Hanno sussurrato i malati di Covid-19.

“Non riesco a respirare”.

Ha gridato con le ultime forze George Floyd, mentre un ginocchio conficcato nella sua anima gli spegneva la vita. Nella sua anima, perché *nèfesh* è la gola e insieme il respiro vivente. È morto e la telecamera che lo ha ripreso è la voce dei suoi sanguisughi che grida dal suolo.

“Non riesco a respirare”.

Urla (voce nel deserto) ogni essere vivente schiacciato dalla violenza e condannato dall'indifferenza di chi vede e non dice nulla. Muore perché la morte, per chi non muore, e la violenza, per chi non la subisce, sono un problema altrui. Siamo soli davanti alla morte, come siamo soli quando il corpo viene profanato e con il corpo l'anima.

La sorte degli uomini e di tutti gli esseri viventi è la stessa, spetta all'uomo, che ne ha conoscenza e di conseguenza responsabilità, farsi carico di questa condizione e permettere a sé stesso, agli altri uomini e a tutti gli esseri viventi, di respirare, perché il respiro e la vita non sono dati in potere all'uomo ma dipendono solo ed esclusivamente da Dio. È detto infatti: “Nascondi il tuo volto e sono spaventati, togli il loro soffio e periscono e ritornano nella polvere. Tu mandi il tuo soffio (*rùach*) e sono creati e fai nuova la faccia del suolo”. (salmo 104, 29-30).

Perché ciò accada con bisogna attendere il mondo a venire, è qui e ora che il Signore manda il suo soffio (*rùach*) e gli esseri viventi sono continuamente creati e la faccia del suolo si rinnova. C'è il soffio (*rùach*) di Dio che aleggia sul mondo e che provvede ai bisogni degli esseri viventi.

L'uomo, con il suo agire e il suo non agire, con le sue scelte nel bene e soprattutto nel male, con la sua violenza verso tutto e tutti, rompe l'equilibrio e – se possibile dirlo – rende vano il continuo creare e fare nuovo di Dio. L'uomo con divide la stessa sorte delle bestie – come dice Qohélet, ma rispetto alle bestie ha il potere di seminare dolore, violenza e morte, e di rendere vana la presenza di Dio nel mondo.

L'uomo, che è causa di dolore e di violenza, è chiamato a fare *teshuvà* e a riparare quanto nel mondo è stato soffocato dalla sua mano ingorda e devastatrice.

Da dove cominciare?

La risposta ovvia sarebbe dagli uomini, ma c'è la necessità di non tenere Dio lontano dal suo mondo, di lasciarlo respirare e di non soffocarlo.

Di lasciarlo respirare: è detto espressamente nella bibbia che Dio respira: “Fra Dio e fra i figli d'Israele questo è un segno per l'eternità perché per sette giorni il Signore fece i cieli e la terra e nel settimo giorno respirò (Es. 31,17).

È detto “respirò” e non “si riposò”, come riportano le traduzioni.

Se Dio respira e allarga le sue narici, spende sul mondo la sua misericordia e indica, così all'uomo, la via da seguire.

Quello che, invece, accade nella storia dei figli dell'uomo sulla faccia della terra, è che fanno di tutto per soffocare il respiro di Dio, ed è lui, da Abele in poi, a urlare: “Non riesco a respirare”.

Come è possibile permettere a Dio di respirare?

Dio non respira in sé, ma respira in noi e per noi; di conseguenza, solo se permetteremo a chi soffre di respirare, Dio che è con loro e in loro – e non con noi e in noi quando siamo la mano della violenza e della morte – potrà respirare.

Ma, guardando al mondo, l'unica voce che si continua a sentire è il “Non riesco a respirare” di chi soffre e, con lui, di Dio.

L'INVASIONE DELLE LOCUSTE

Chiara Zappa

C'è una minaccia che vaga indisturbata tra l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia. Più letale del Coronavirus, ha già toccato una ventina di Paesi e, dal Kenya alla Penisola arabica fino a Iran, Pakistan e India, sta mettendo a rischio la sopravvivenza di almeno 25 milioni di persone.

- 5 -

Il suo nome è schistocerca gregaria, comunemente nota come locusta del deserto. Un animaletto che, se da solo è innocuo, nel momento in cui si unisce a uno sciame si trasforma in un incubo foriero di devastazione e carestia: centinaia di milioni di locuste che percorrono fino a 150 chilometri al giorno divorando tutto ciò che incontrano. Per farsi un'idea, basti pensare che un piccolo sciame, sull'area di un chilometro quadrato, consuma quotidianamente la stessa quantità di cibo di una città di 35 mila abitanti. Significa che uno delle dimensioni di Roma mangerebbe quanto l'intera popolazione del Kenya.

Una piaga biblica, letteralmente. Che tuttavia, sebbene vecchia di millenni, rappresenta oggi un rischio nuovo, da affrontare con urgenza. Un rischio «senza precedenti per sistemi di sussistenza basati sull'agricoltura e per la sicurezza alimentare in una regione già fragile», denunciava la Fao, l'agenzia Onu per l'alimentazione e l'agricoltura, in un appello ad aprile, mettendo in guardia sulla «grave insicurezza alimentare acuta in Etiopia, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Uganda e Tanzania».

In Etiopia le cavallette hanno già distrutto 350 mila tonnellate di cereali, quasi 200 mila ettari di terreni coltivati e oltre 1,3 milioni di ettari di pascoli, mentre il Kenya sta vivendo la peggiore invasione da 70 anni, con i pastori che vedono spazzare via la vegetazione di cui si nutre il loro bestiame. Intanto, in queste settimane, sciame famelici si sono abbattuti sui raccolti in Pakistan e sono arrivati a oscurare, in nuvole inquietanti, i cieli di Jaipur, in India. Dal Rajasthan fino al Madhya Pradesh, gli agricoltori trasmettono musica ad alto volume per spaventare gli insetti e salvare almeno le colture estive come riso, mais e sorgo. Un'emergenza grave, in una regione già messa in ginocchio dalla pandemia di Covid-19.

Ma come si è arrivati a questa situazione? «Tutto è iniziato nel 2018, quando due cicloni, a distanza di pochi mesi, si abbattono su aree remote del Sud della Penisola arabica, creando un habitat insolitamente favorevole per le locuste», spiega Keith Cressman, funzionario della Fao. «La combinazione straordinaria tra piogge eccezionali e inaccessibilità della zona, che impedì alle squadre di esperti nazionali di verificare la presenza di nuovi stormi, fece sì che nel giro di nove mesi le locuste aumentarono di ottocento volte, per poi iniziare a migrare verso il Mar Rosso e il Golfo di Aden fino al Corno d'Africa». Inoltre, nel corso del 2019 piogge del tutto inusuali hanno colpito proprio la regione di Somalia ed Eritrea, flagellate di solito da siccità prolungate anche per anni. Paradossalmente, l'abbondanza inaspettata di acqua, che ha spinto i contadini africani a seminare massicciamente, si è trasformata in un boomerang, visto che i germogli sono diventati nuove provviste per continuare a ingrassare gli sciame. I quali, ormai fuori controllo, nei mesi scorsi hanno attraversato indisturbati le frontiere e invaso regioni sempre più grandi, spostandosi non solo in Africa ma anche in Medio Oriente e Asia occidentale. La tradizionale difficoltà a tracciare queste migrazioni, dovuta anche all'instabilità politica di molte aree coinvolte, è oggi accresciuta dall'emergenza Coronavirus, a causa dei blocchi messi in atto dai singoli Stati per tenere sotto controllo la diffusione della pandemia.

Solo un'incredibile serie di sfortunate coincidenze, dunque? Non è proprio così. L'elevata frequenza di forti precipitazioni in zone che di solito ne sono prive ha a che fare con il fenomeno noto come "dipolo dell'Oceano Indiano": un gradiente di temperatura tra i diversi strati dell'acqua che può essere positivo, neutro o negativo e determina il clima di un'area vastissima, dall'Africa

orientale all'India fino all'Australia. Se l'acqua del mare è più calda, il dipolo tende verso la positività, il che provoca piogge violente nella zona di Golfo Persico e Corno d'Africa e siccità nella regione australe: proprio ciò che è successo l'anno scorso, quando l'abbondanza di precipitazioni che ha favorito la proliferazione delle cavallette è andata di pari passo con la carenza d'acqua e i devastanti incendi in Australia.

È evidente, dunque, il rischio associato al riscaldamento globale. Un aumento di temperatura di 1,5°C sarebbe sufficiente a raddoppiare la frequenza di dipoli positivi nell'oceano. Mari più caldi significano più cicloni che generano il terreno fertile ideale per le locuste. La situazione peggiora di giorno in giorno.

Per far fronte a quella che è considerata la più distruttiva peste migratoria al mondo, varie nazioni tra loro confinanti hanno avviato piani di azione comuni, superando in molti casi anche tensioni politiche e conflitti armati: è successo tra India e Pakistan (costretto recentemente a dichiarare l'emergenza nazionale), così come tra Arabia Saudita e Yemen.

Ma se su aree ridotte è possibile intervenire spruzzando manualmente pesticidi a livello del suolo, i grossi sciami possono essere affrontati solo con gli aerei e con attrezzature specifiche che non tutti i Paesi possono permettersi. Per questo la Banca Mondiale ha già stanziato 500 milioni di dollari in aiuti e i programmi di intervento realizzati dalla Fao hanno portato alcuni importanti risultati: circa 720 mila tonnellate di cereali, sufficienti per alimentare cinque milioni di persone, sono state salvate in dieci Paesi (Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Sudan, Uganda, Tanzania e Yemen), mentre si è impedita la diffusione delle locuste a molti più ettari, con 350 mila famiglie pastorali risparmiate dalla calamità.

Per il futuro, tuttavia, è possibile immaginare strategie di azione alternative ai pesticidi, più efficaci e meno inquinanti? Oltre a utilizzare sempre meglio le tecnologie in funzione preventiva, sono un'ottima soluzione i biopesticidi (si tratta infatti di un fungo) che non rappresentano un business vantaggioso, perché la richiesta sul mercato non è costante. Non a caso c'è solo un'azienda al mondo che li fornisce.

Un'idea innovativa e particolarmente interessante arriva da una ricerca condotta in Senegal dagli scienziati dell'Università statale dell'Arizona. Lo studio dimostra che gli agricoltori che coltivano il proprio miglio in modo sostenibile, utilizzando nutrienti del suolo sani, producono un raccolto relativamente basso in carboidrati, che le locuste non apprezzano. Nuovi esperimenti sul campo legati a modalità di coltivazione biologiche potrebbero quindi aiutarci a prevenire future, sempre più frequenti, invasioni devastanti di sciami affamati. E, visto che le locuste possono vivere nel 20% delle terre emerse, cioè in ben 60 Paesi al mondo, sarebbe una bella notizia per tutti.



1 SETTEMBRE

GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LA CURA DEL CREATO

27 settembre - 106° GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO

A cura della redazione

L'Alto commissariato Onu per i rifugiati stima che siano circa 45 milioni le persone che nel mondo si trovano in questa condizione.

All'inizio di questo anno, papa Francesco ha annoverato tra le sfide del mondo contemporaneo il dramma degli sfollati interni: le conflittualità e le emergenze umanitarie, aggravate dagli sconvolgimenti climatici, aumentano il numero di sfollati e si ripercuotono sulle persone che già vivono in stato di grave povertà. Molti dei Paesi colpiti da queste situazioni mancano di strutture adeguate che consentano di venire incontro ai bisogni di quanti sono stati sfollati. Un dramma spesso invisibile, che la crisi mondiale causata dalla pandemia COVID-19 ha esasperato. Questa crisi, infatti, per la sua veemenza, gravità ed estensione geografica, ha ridimensionato tante altre

emergenze umanitarie che affliggono milioni di persone, relegando iniziative e aiuti internazionali, essenziali e urgenti per salvare vite umane, in fondo alle agende politiche nazionali

Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprendere.

Ecco alcune coppie di verbi così come vengono proposte dal messaggio del Papa e che

possono costituire un cammino per le nostre comunità cristiane e familiari.

- ❖ Conoscere per comprendere
- ❖ Farsi prossimo per servire
- ❖ Ascoltare per riconciliarsi
- ❖ Condividere per crescere
- ❖ Coinvolgere per promuovere
- ❖ Collaborare per costruire





Quando la donna cananea si prostrò ai piedi di Gesù supplicandolo di guarire la propria figlia, tormentata da un demone, egli subito non volle nemmeno ascoltarla, dicendole che non “è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini?”. Ma la donna non demorse e gli rispose:

“È vero

Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dai tavoli dei loro padroni. A quel punto Gesù cambiò idea ed esaudì la preghiera di quella disperata. Cosa fece cambiare idea a Gesù? Io credo che la risposta della donna riguardo ai cagnolini che si sfamano con le briciole cadute dai tavoli, abbia suscitato in Gesù l'immagine dell'infinita misericordia di Dio nei confronti di ogni essere vivente, dal più grande al più piccolo, facenti parte di un perfetto meccanismo celeste che tiene conto di tutte le creature; così la donna cananea diede prova di grande fede, ottenendo il miracolo della guarigione della figlia. **Alex**

PIANGO LA MIA BEIRUT, PERENNEMENTE VIOLATA

Gad Lerner - *Il Fatto Quotidiano* 5 Agosto 2020

Povera Beirut, dolce e feroce, città che perennemente si distrugge e rigenera dalle sue stesse macerie, pronta anche a danzare sui morti pur di strappare al lutto la sua energia vitale. Questa volta l'onda d'urto l'ha investita per intero come un'apocalisse, dal porto alla nuova piattaforma commerciale di Biel, dal centro storico al quartiere della movida Gemmayzeh, fin sulla collina elegante di Achrafieh. Non solo ha seminato morti a decine e feriti a migliaia, ma è penetrato in ogni casa, frantumato finestre, divelto i portoni a chilometri di distanza.

- 9 -

Ridotta alla fame dalla bancarotta finanziaria e poi dal Covid, paralizzata dalla protesta popolare contro una classe politica corrotta, con l'energia elettrica che andava e veniva, la capitale del Libano confidava ancora di rimanere fuori dalla guerra che insanguina la vicina Siria, del cui protettorato era riuscita a liberarsi da una quindicina d'anni. Aveva conosciuto la prima lunga guerra civile etno-religiosa del Medio Oriente, dal 1975 al 1990, con più di centomila morti. Numerose stragi nei campi palestinesi, la più tristemente famosa nel 1982 a Sabra e Chatila. Le invasioni e i bombardamenti israeliani, l'ultima nel 2006 dopo che già vi si erano immolati i primi terroristi suicidi di matrice islamica sciita. Poi ancora gli attentati contro politici e intellettuali laici, culminati nell'esplosione davanti all'hotel Saint George in cui perse la vita, il 14 febbraio 2005, il primo ministro filo-saudita Rafiq Hariri insieme ad altre 21 persone.

Mai però si era giunti a tanto. Anzi, fra le nuove generazioni, proprio le carneficine provocate dai signori della guerra cristiani maroniti, musulmani sunniti, drusi, e da ultimo Hezbollah sciiti, avevano diffuso fra i giovani l'impegno a scongiurare uniti il ripetersi di tali atrocità. Beirut si era ricostruita, grazie anche agli investimenti dei petrodollari. La sua vita mondana era rifiorita, come le esperienze artistiche e cinematografiche più significative del Medio Oriente. Aveva sopportato con stoicismo anche l'arrivo di un milione e mezzo di profughi dalla Siria, divenuti un abitante su quattro del Paese. Ora però, come una bomba atomica, la misteriosa esplosione di Beirut trascina di nuovo questa capitale a epicentro della destabilizzazione del Levante mediterraneo.

Il Libano è un Paese-mosaico, incrocio di confessioni religiose e culture che l'avvicinavano all'Europa fin da epoche lontane. Questa è stata la sua forza creativa ma anche l'origine della sua perenne vulnerabilità.

Il terrore senza volto che è penetrato in ogni casa coglie il Paese nel momento della sua massima debolezza. Stava negoziando un prestito col Fondo monetario internazionale trovandosi di fatto senza governo dopo il ritiro dalla scena politica dell'ex premier Saad Hariri, figlio di Rafic. Con gli Hezbollah filo-iraniani indeboliti dall'impegno militare al fianco di Assad in Siria, e proprio per questo divenuti più aggressivi. Le loro roccaforti, nel quartiere meridionale di Beirut, Dahiyeh, e nel sud che confina con Israele, continuano a essere uno Stato nello Stato che Teheran cerca di utilizzare per estendere la sua egemonia fino al bacino mediterraneo.

La televisione degli Hezbollah, Al Mayadeen, ieri sera ovviamente smentiva che le milizie sciite abbiano avuto un ruolo in quello che pare impossibile considerare solo un attentato sfuggito di mano. Altrettanto netta è stata la dichiarazione di estraneità israeliana. Nei giorni scorsi era cresciuta la tensione sia al confine israelo-libanese che sul Golan siriano: un simile evento apocalittico va oltre l'immaginazione degli strateghi della deterrenza reciproca. Ma mette in ginocchio l'intera regione che la viltà degli europei e degli americani aveva abbandonata a se stessa lasciando che in Siria si arrivassero a contare i morti a centinaia di migliaia e i profughi a milioni.

L'onda lunga dell'esplosione di Beirut, udita fino a Cipro, non potrà che attraversare il Mare Nostrum. Ci riguarda da vicino, e non solo perché in Libano opera fruttuosamente dal 2006 il contingente Unifil delle Nazioni Unite a guida italiana. Rende palese che la politica del tenersi alla larga, o di affidarsi a sultani, faraoni, califfi, zar per dominare con la forza le tensioni di nazioni delle quali – volenti o nolenti – condividiamo il destino, è peggio che miope: è autolesionista.

Piango Beirut, mia città natale, precipitata di nuovo nell'incubo da cui sperava di essersi liberata. I suoi abitanti erano ignari ostaggi di un arsenale bellico di cui gli stessi custodi hanno perso il controllo. La fame e la povertà l'avevano già aggredita da mesi, e ora con i palazzi spalancati dall'esplosione, si temono saccheggi e ulteriori violenze. Il Cigno Nero di Nassim Taleb stavolta ha colpito nella città da cui anch'egli, come tanti altri, era emigrato. Le armi di distruzione di massa sono fra noi. Disinneschiamole, finché siamo in tempo.

10



RIFLESSIONI DAL
CARCERE...

CARCERE E SOCIETÀ

"Bussate e vi sarà aperto" recitano le scritture. Bussare alle porte del carcere è una delle sette opere della misericordia corporale. È ciò che ha fatto sabato scorso un gruppo di volontari in piena estate presentandosi alle soglie del carcere reggiano. Ad aprire le porte dello stabile detentivo è stato don Daniele Simonazzi, cappellano del penitenziario che ha poi condotto all'interno della chiesa gli stessi volontari nonché don Ignazio, frate poliglotta della Piccola Fraternità dell'Annunziata di Bologna. Ad accompagnarli a loro vi era anche Caterina, la giovanissima giornalista bolognese di *"Liberi dentro, euradio"*, voce a anima dei progetti di comunicazione nati, per caso in piena emergenza covid 19, nel carcere di Bologna. Parte da qui la nascita del progetto regionale che ha lo scopo, attraverso la funzione giornalistica, di far conoscere sempre più il pianeta carcere a quella parte di società che è "distratta". Il motivo fondamentale per cui si è tenuto l'incontro è dovuto al fatto che la direzione del carcere di Reggio Emilia ha accolto positivamente l'idea di creare anche al nostro interno una redazione giornalistica, composta da detenuti, mediatori e giornalisti.

A fare da cornice, nonché da uditorio, a quello che è stato più volte sottolineato come un incontro davvero speciale, è stata una nutrita schiera di detenuti di varie etnie, che ha avuto modo di esternare anch'essa le proprie opinioni in merito. Infatti, durante il dibattito è emersa quella che sarebbe un po' l'anima della futura redazione giornalistica: ottimismo e slancio non sono mancati. E se il buon giorno si vede dal mattino, non possiamo non augurarci che proprio "in una zona di confine" come quella del carcere, nascano atti di responsabilità per un cambiamento vitale che porti il reo ad essere un cittadino sociale a tutti gli effetti. l'intento del progetto è quello di creare "l'antitesi alla cultura del Grande Fratello, alfabetizzare i detenuti stranieri, divulgare la cultura della legalità, promuovere l'arte del teatro".

Il carcere appartiene alla società ed è giusto che essa sappia quello che accade al suo interno. È in nome di una appartenenza che si dovrebbero creare "iniziative che devono avere vicino la parola speranza", perché è la speranza che permette alla persona detenuta di allontanarsi dal passato con dignità.

Antonio Sorrento 24 agosto 2020

ESTATE ... DA LEGGERE.

A cura della redazione

11

Può una prigionia rendere libero chi vi entra? Elisabetta insegna matematica nel carcere minorile di Nisida. Ogni mattina la sbarra si alza, la borsa finisce in un armadietto chiuso a chiave insieme a tutti i pensieri e inizia un tempo sospeso, un'isola nell'isola dove le colpe possono finalmente sciogliersi e sparire. Almarina è un'allieva nuova, ce la mette tutta ma i conti non le tornano: in quell'aula, se alzi gli occhi vedi l'orizzonte ma dalla porta non ti lasciano uscire. La libertà di due solitudini raccontata da una voce calda, intima, politica, capace di schiudere la testa e il cuore. Esiste un'isola nel Mediterraneo dove i ragazzi non scendono mai a mare. Ormeggiata come un vascello, Nisida è un carcere sull'acqua, ed è lì che Elisabetta Maiorano insegna matematica a un gruppo di giovani detenuti. Ha cinquant'anni, vive sola, e ogni giorno una guardia le apre il cancello chiudendo Napoli alle spalle: in quella piccola aula senza sbarre lei prova a imbastire il futuro. Ma in classe un giorno arriva Almarina, allora la luce cambia e illumina un nuovo orizzonte. Il labirinto inestricabile della burocrazia, i lutti inaspettati, le notti insonni, rivelano l'altra loro possibilità: essere un punto di partenza. Nella speranza che un giorno, quando questi ragazzi avranno scontato la loro pena, ci siano nuove pagine da riempire, bianche «come il bucato steso alle terrazze».

(..)Perchè c'è una cosa che continua a essere sfuggente, e non ve la dirà nessuno ad alta voce, così adesso ve la dico io: l'amore non riconosce l'autorità. Sì, formalmente sì, ci siamo costretti: ma dentro le ossa, quando ci guardiamo le rughe allo specchio, o nella verità del sonno, non vi concediamo il diritto di decidere. Così nessuno va in una lista speciale, nessuno vive a parte. Noi ve seguiamo in questo mondo di carta, respinti ogni tanto indietro e di contro lanciati in avanti, come quelle biglie di piccine di metallo dentro i labirinti giocattolo. Vi seguiamo con un unico punto fermo davanti a noi: quando avremo ritrovato la strada che porta al mare, daremo fuoco a tutta questa carta e ci scaldiamo alla sua fiamma.

Sarà un falò magnifico, vedrete: lo allestiremo a piazza Mercato, e la pira sarà più alta mai raggiunta: ci saranno moduli e redditi e stati di famiglia e diritti di cittadinanza; e casellari giudiziari e allegati, ammonimenti e prescrizioni e cartelle esattoriali e sfratti. E, se vorrete, ci metteremo anche le vostre toghe.

Le prostitute ci insegneranno a fare la scintilla che tutto conflagra e in quel momento la si vedrà baluginare sulla costa ancora prima di doppiare Capri. Milioni di numeri staccati in sala d'attesa gireranno nell'aria assieme alle scintille, restituendoci il tempo che abbiamo aspettato. Così ce ne sarà abbastanza da scacciare la paura e il freddo per tutta la notte che resta: fino a che sorga il giorno, ora lontano.(...)

Almarina di Valeria Parrella - edito da Einaudi

ci mette di fronte al sapore che Gesù dà alle relazioni tra di noi, tra *tutti* noi.

12

Ancora una domanda (Pietro per noi...?) e quel “ti dico” del Signore e il Suo raccontare...

Premono i verbi: un *avere pazienza* ripensato in un *avere compassione*, com-passione che raccoglie il servo, la moglie, i figli e quanto possedeva...

Il *restituire* (ogni cosa?!), si capovolge nel *condonare il debito* (improbabile restituire? Davvero facile rendere grazie per quel con-dono?).

Così, alla conclusione di questo passo di Vangelo, la scansione del versetto 35 di nuovo ci circonda in un inanellarsi che non lascia spazio al parlare d'altro:

...perdonare – di cuore – ciascuno – il proprio fratello...

Che bello se il nostro cuore si convertisse al punto da non sentirlo come una catena verso la quale cercare qualche “però...”, ma lo vivesse come un girotondo-bambino (quello dei versetti 2-5?) in cui ciascuno “sente” il proprio fratello per mano: e da un lato e dall'altro e di fronte... E “di cuore”, come dice Gesù.

Leggiamo questo Vangelo da sposi che hanno camminato già, oltre i cinquant'anni, a fianco, “imparati” - come splendidamente dice il nostro Sud - che “perdonare” non vuol dire lasciar correre, non guardare... Perdonare è complicato: è ascoltare, è fare silenzio, è aspettare le parole dell'altro... E, per grazia, ascoltarsi di nuovo.

Gesù racconta e, oggi più che mai, cerchiamo, nella sua Parola, il profumo dei nostri giorni, da contare...

Quante volte? Pietro (ancora noi?) suggerisce... Chiediamo regole. Gesù risponde con la Vita.

In Lui non c'è posto per i nostri “adesso basta”, i nostri “è l'ultima volta...” e, proprio perché ricchi di anni, affiorano le lacrime davanti ai tanti per-dono del Re... Ritorna, non cercata, una promessa: “*per tutti i giorni della mia vita*”.



La resa non è facile...

“Settanta volte sette, Signore?”.

E... l'attesa, le paure, le inquietudini...?

“Signore salvaci!”.

Quante volte?

Tante quante Tu avrai la pazienza di allungare la mano.